

«Il regista è il deus ex machina di un universo tutto personale»

Effettobibbia. Oggi alle 18 il pastore metodista Peter Ciaccio al Centro culturale protestante di via Tasso presenta il suo saggio sulla Sacra Scrittura nel cinema, da Zeffirelli a Tarkovskij

GIULIO BROTTI

«Dio disse: «Vi sia la luce!». Le prime parole che il Creatore pronuncia nel libro della Genesi «suonano all'orecchio di chi è nato dopo l'invenzione del cinematografo come quelle del regista che, dopo il ciak, urla: «Azione!»» afferma il pastore metodista Peter Ciaccio, appassionato indagatore dei rapporti tra cultura pop e fede. «Come per le parole pronunciate da Dio, l'urlo del regista non genera solo la ripresa di una scena ma va a creare un mondo che non esisteva prima se non nella mente del suo autore».

Oggi alle 18 Ciaccio presenterà a Bergamo presso il Centro culturale protestante, in via Tasso, 55, un suo bel volume intitolato «Bibbia e cinema» (Claudiana, pp. 144, 13,50 euro); l'incontro, a partecipazione libera, rientra nell'edizione 2019 della rassegna interconfessionale Effettobibbia (il programma completo può essere scaricato da www.effettobibbia.it).

Rispetto a un dipinto o a una scultura, un film si avvicina maggiormente a ciò che Wagner chiamava «opera d'arte totale». L'analogia tra registi come Tarkovskij o Bergman e il Dio biblico, dunque, non è superficiale.

«Sulle prime questo paragone potrebbe sembrare tirato per i capelli. Tuttavia, in un set cinematografico è pur sempre il regista a dirigere le riprese e poi,

in fase di montaggio e sonorizzazione, a sovrintendere ai lavori. Se il film risulta essere un capolavoro il merito è soprattutto suo; se è brutto, su di lui si appuntano le critiche. Il confronto con il Dio della Bibbia – un creatore che accompagna e governa nel tempo la sua creazione – mi pare dunque legittimo, non peregrino».

Un grande regista hollywoodiano, Cecil B. DeMille, diceva: «Datemi due pagine a caso della Bibbia e vi darò un film». Ma è davvero facile trasporre i racconti biblici in sceneggiature cinematografiche?

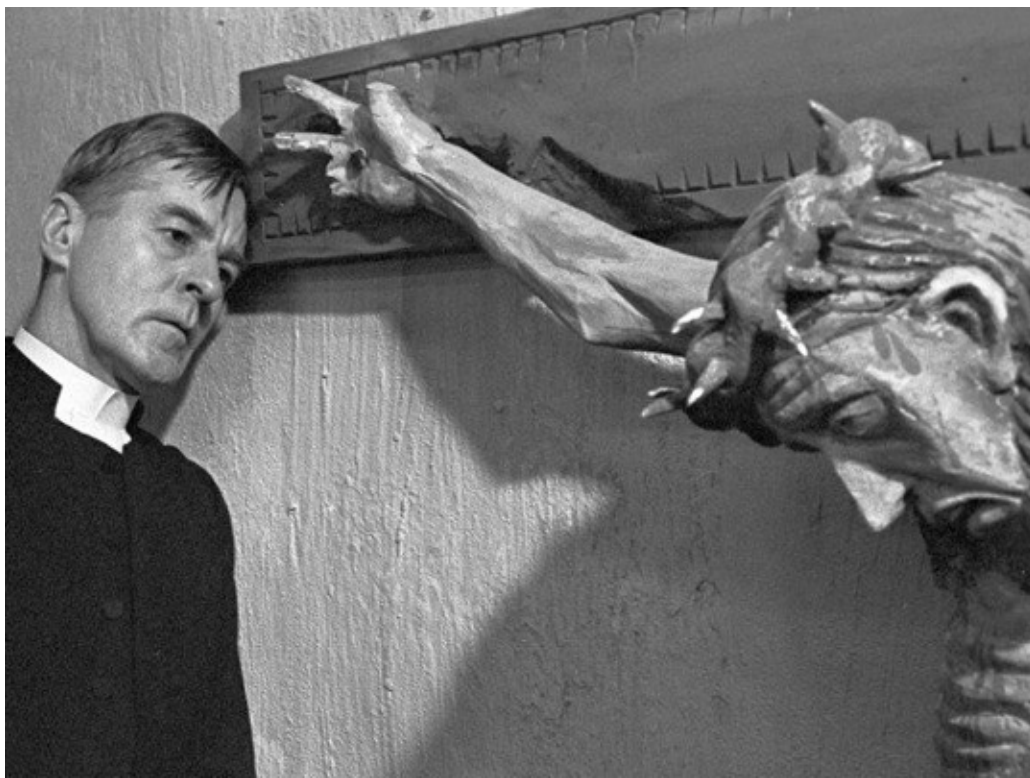
«In molti casi no, non è per nulla facile. Intanto perché l'obiettivo primario della Bibbia non è, o non è solo quello di raccontare delle storie. La dimensione narrativa in essa ben presente, è comunque funzionale alla proclamazione

di un'alleanza di Dio con gli uomini: ora, non è detto che una narrazione filmica riesca a rendere il senso di questo rapporto d'alleanza, che si esprime invece esemplarmente nella preghiera. In secondo luogo, capita che dei racconti biblici includano particolari irrilevanti dal punto di vista di uno sceneggiatore – che sarebbe perciò tentato di ometterli –, ma importantissimi al livello teologico».

Non vale anche il contrario? Nel senso che in molti film su Gesù di Nazareth, per esempio, si è cercato di conciliare le divergenze dei racconti evangelici o di compensare la



Peter Ciaccio, pastore metodista



«Luci d'inverno», un film di Ingmar Bergman del 1963

■ ■ Vi sono allusioni cristologiche interessanti nei film di cineasti come Bergman e Bresson»

loro laconicità rispetto ad alcuni personaggi.

«È vero. Franco Zeffirelli, nel suo «Gesù di Nazareth», unificò due figure distinte di centurioni romani (quello che chiede a Gesù di guarirgli il servo e quello che assiste sgomento alla morte di Cristo sul Calvario); l'ex detenuto Barabba ne «Il Re dei re» di Nicholas Ray è presente ai piedi della croce e poi scopre il cadavere di Giuda Iscariota, che nel frattempo si è impiccato».

Nel suo libro lei si sofferma anche su film che alludono «in obliquo» ai testi della Bibbia.

«Sì, come avviene in «Luci d'inverno» di Ingmar Bergman, do-

ve un umile sacrestano conduce una sconvolgente riflessione sul significato della passione di Cristo; o in «Au hasard Balthazar» di Robert Bresson, in cui un asinello che passa di padrone in padrone sembra evocare la figura biblica del «servo sofferente di Yahweh». Credo che le allusioni cristologiche nei film di cineasti come Bergman, Bresson o Andrej Tarkovskij siano particolarmente interessanti: qui si rinuncia in partenza a una presunta ricostruzione «filologica» della vicenda di Cristo e si accetta il rischio di rispondere alla domanda decisiva: «Chi è Gesù per me?»».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un romanzo fantasy firmato da un musicista

«Vicarius, il sostituto»

Fabrizio Gregori (Kolbe) ha presentato a Sarnico il suo libro, immaginifico e sperimentale

«Vicarius, il sostituto» è il libro che Fabrizio Gregori ha presentato con successo domenica presso la Biblioteca don Bellini.

Fabrizio Gregori (Kolbe) è nato a Sarnico nel 1972. Ha frequentato le scuole dell'obbligo a Foresto Sparso ma la musica lo ha portato a vivere e a suonare un po' in tutta Italia: Milano, Roma, Bologna, Lecce, Messina, Napoli e dai 18 anni ai 22 anni, a Santa Barbara (California).

È nato artisticamente come polistrumentista. Ha iniziato a studiare fisarmonica e pianoforte all'età di 5 anni e poi anche la chitarra. Ha collaborato con diverse etichette musicali italiane. Nel 2002 ha firmato un contratto con la Warner Music Italiana con la quale, nel 2005, ha pubblicato con la distribuzione nazionale Carosello, il cd singolo dal titolo «Di qui non passa nessuno».

Poi ha scritto una raccolta di poesie e aforismi, che è diventata un e-book dal titolo «Conosco i miei limiti, ma non li rispetto», pubblicato nel gennaio 2017 da Cavinato Editore International. Visto il riscontro dei lettori online, ha deciso di farne anche una versione cartacea. Dopo poco più di un anno Fabrizio è tornato con un nuovo libro e lo ha fatto a modo suo, sperimentando. Infatti «Vicarius, Il Sostituto» è un libro totalmente diverso dal precedente. È un romanzo di genere fantastico. È stato presentato a Sarnico da Michele Cerea, con letture di Giuseppina Pita Morleschi.

Kolbe, oggi abita e opera a Milano, ma appena può torna a Foresto Sparso, paesino nel quale è cresciuto.

M. D.

L'INTERVISTA IVANO DIONIGI. Lo studioso, già rettore a Bologna, venerdì nell'aula magna dell'Università in Sant'Agostino parla di tradizione e novità

«USANDO POCHE PAROLE CAPIAMO MENO LE COSE»

Nel 2016 Ivano Dionigi aveva pubblicato presso Mondadori «Il presente non basta. La lezione del latino»; venerdì alle 17,30, a Bergamo, nell'aula magna della sede universitaria di Sant'Agostino ritornerà sul valore della cultura classica, che è anche al centro di un altro suo libro recentemente, «Quando la vita ti viene a trovare. Lucrezio, Seneca e noi» (Laterza). Nel corso della conferenza, che avrà per titolo «Università tra *notum* e *novum*. La missione dell'Università all'incrocio tra passato e futuro» si commenterà, in dialogo con l'architetto Attilio Pizzigo-

ni, il motto «*Praeteritos annos laetantes respicimus/futuros fidentes prospicimus*» (con soddisfazione guardiamo agli anni trascorsi, con fiducia a quelli futuri) che Dionigi, su invito del rettore Remo Morzenti Pellegrini, aveva coniato per il 50° anniversario dell'Università di Bergamo; sabato mattina, poi, sempre in Sant'Agostino, lo studioso pesarese parlerà agli studenti delle superiori (all'incontro prenderanno parte Morzenti Pellegrini e il neo-presidente del Consiglio Superiore di Sanità Franco Locatelli).

Già rettore dell'Alma Mater Studiorum - Università di Bolo-

gna, Dionigi dirige nello stesso ateneo il Centro studi «La permanenza del classico»; nel 2012 è stato anche nominato da Benedetto XVI presidente dell'appena costituita Pontificia Accademia di Latinità.

«Quando la vita ti viene a trovare» – spiega – è diviso in due parti: la prima comprende dei saggi su Lucrezio e Seneca, la seconda è un immaginario dialogo tra i due, che in realtà sono vissuti in epoche diverse (Lucrezio nell'ultimo periodo della Roma repubblicana, Seneca in età imperiale). Nei saggi ho cercato di mettere a fuoco alcuni punti nodali del pensiero antico, già

trattati dai filosofi ionici del VI secolo: il rapporto dell'uomo con il cosmo, la ricerca della felicità, il ruolo degli dèi nelle vicende umane».

L'epicureo Lucrezio e lo stoico Seneca non affrontavano questi temi da prospettive assai diverse?

«Certamente, ma il punto è un altro: Seneca e Lucrezio possono essere nostri interlocutori non perché abbiano risolto tutti i problemi, ma perché ci hanno preceduti nelle nostre stesse domande; perché, insofferenti del «pensiero unico», ci hanno prospettato concezioni diverse e alternative del mondo. Applican-



Ivano Dionigi

versi punti di vista e vada oltre la presunta contrapposizione tra un sapere umanistico-letterario e uno scientifico-tecnologico».

Lei insiste molto sul valore del linguaggio per Lucrezio e Seneca.

«Seneca trasforma un linguaggio preesistente, portandolo dal concreto all'astratto. Lucrezio ha un approccio assai diverso alla questione del linguaggio: allo scopo di rendere comprensibili ai Romani i principi rivoluzionari della filosofia di Epicuro, conia una serie di termini nuovi».

Anche noi, oggi, abbiamo bisogno di reimpossessarci delle parole?

«Ritengo di sì. È un pessimo segno, ad esempio, che siamo arrivati a utilizzare un termine bellissimo, «pace», in riferimento alla «pace fiscale», come sinonimo di «condono». Attualmente, si fa politica utilizzando 100 o 200 parole; sembriamo aver dimenticato che un restringimento del lessico comporta una riduzione della nostra capacità di comprendere il reale».

G. B.

© RIPRODUZIONE RISERVATA